

Capitolo 8

Diego la notte che precedeva i quindici di agosto 1746 cessò di vivere

Muovere il pesante attrezzo per Mickil e Pad, robusti contadini poco più che ventenni, era sì monotono, ma non insostenibile. Nemmeno Peppe Masso, asciutto e forzuto, sentiva troppo la fatica; Diego invece, prossimo ai cinquant'anni, la sentiva tutta. Quando tornò a casa dopo la prima giornata di lavoro, lunga più per la sforzo che per il numero di ore, aveva le mani piagate da vesciche ed un forte, insopportabile dolore alla schiena.

- Ci abitueremo prestu a questo nuovo travagghio, Mastro Diego; eppoi la jurnata dura sulamenti novi uri, - tentò di consolarlo Peppe.

- Questo è vero ora che è inverno e le giornate sono più corte. Vedrai in estate cosa vuol dire muovere senza tregua quell'attrezzo che mi spezza la schiena, magari spingendo avanti la lama per quattordici ore con un caldo ancora più

insopportabile di quello siciliano. Quasi quasi sarebbe stato meglio farsi incatenare ad un remo e sperare di essere abbordati da qualche nave cristiana, - fu la risposta del trapanese.

- Lassassi stari la galera, Mastro Diego, che già ne avemo avuto assai di così storti. Eppoi, sapite comu si dici? “Domanda che Dio ti manda”: non vulissi chi ci trovàssimo

‘ncatinati a un remo da un momento all’altro solo pirchè vossia ni ha parlatu. Certo, era cchiù pulitu e fine travagghiari i coralli, ma doppo li quaranta colpi di *bastinado*, mègghio lassarmi mòriri dalla fatica che ire a rattàre coralli dai muri.

- Si vede che comincio a sentire nel corpo il peso degli anni se io, che dovrei essere un po’ più giudizioso di te, faccio ragionamenti da asino stanco. Cambiando discorso, pensi che i due *irlandes* con cui lavoriamo siano persone a modo?

- chiese Diego frugando nella sua sacca di tela.

- Troppu prestu pi dirlo. Sunnu picciotti forti e di pochi paroli. Quannu parlanu tra di loro nun si capisci nenti. Di unni vengono gli *irlandes*, Mastro Diego?

- Vengono da un’isola oltre il Gebel di Tareq, navigando poi verso tramontana e maestro. Parlano una lingua difficile da capire, diversa da tutte le altre, ma sono cattolici forti. Di sicuro più di noi. Pensa che hanno dei grandissimi santi navigatori: uno si chiama San Colom-bano, mentre il nome dell’altro è San Brendano.

- Navigatori comu Santu Nicolau?

- A navigare questi santi erano bravi quasi come San Nicola; ma come predicatori i santi *irlandes* erano ancora più potenti.

- E a noi autri, ci ponno aiutari?

- Nella situazione in cui siamo, ci dobbiamo aggrappare a tutti i santi che ci capitano a tiro, anche i santi *irlandes*. E poi so per certo che la gente di quella grande isola va per mare con barche piccole e robuste fatte di niente.

- Comu, fatte di nenti? – chiese il tonnaroto, stupito.
- Proprio così: qualche stecca di legno, un po' di tela incatramata tutto attorno, e loro affrontano il mare Oceano.
- Bisogna 'mparàri a farli, sti varcuZZi miraculusi, - suggerì Peppe.
- Sì, ma prima di chiedere ai due *irlandes* come si fanno, dovremo segare assieme a loro per lo meno dodici dozzine di tavole, ed essere sicuri che non ci tradiranno con i turchi. Perché tra gli schiavi cristiani in captività il tradimento è peggio della schiavitù stessa, - sentenziò Diego.

Inverno 1744

Venne Natale, e il pio Sitbar Alì, rispettoso del cristianesimo e dei suoi riti così come lo era stato il Profeta, concesse a Diego Martinez e Peppe Masso di partecipare alla funzione religiosa che si celebrava fuori le mura di Tunisi, poco distante dal più grande dei cinque *bagni* allora in uso. Lì sorgeva la chiesa di Sant'Antonio, accanto alla quale era annesso il cimitero dove riposavano i cristiani, captivi o liberi, a cui era capitato di morire in quella popolosa città corsara. I due presero posto in fondo alla chiesa, accanto a Mickil e Pad, che per l'occasione portavano al collo rudimentali collane di cuoio da cui pendevano piccole croci fatte dello stesso materiale; avevano una forma tutta diversa dalle altre croci viste sino ad allora da Diego e Peppe, ed erano colorate di smalto

verde. Fu alla fine della messa, mentre tutti i presenti si abbracciavano per scambiarsi l'augurio di passare il Natale successivo liberi dalle catene, che Diego Martinez passò a Pad un foglio di carta ripiegato in otto con dentro un pezzetto di carboncino da disegno. Quando, tornato a casa, l'*irlandes* aprì il foglio, vi era scritto:

sabir far barco irlandes piccolo ?

Pad non capì nulla del messaggio, provenendo da una comunità in cui la scrittura non era praticata, eccezion fatta per alcuni chierici di alto lignaggio che scrivevano solo in latino. Così qualche giorno dopo, quando Diego ebbe indietro il foglio dall'*irlandes*, scoprì con stupore e delusione che anziché lo schizzo di un *currach* di legno e tela catramata Pad vi aveva abbozzato il disegno di un villaggio a picco sul mare, con tanto di chiesetta dal campanile arrotondato e pizzuto come uno scalmò di remo, e pecore che vi pascolavano attorno.

Ci vollero diverse settimane e tanti dialoghi smozzicati e confusi ritagliati nella breve pausa per il pranzo, prima che Diego riuscisse a spiegare ai suoi compagni dai capelli rossi e le braccia robuste come clave quello che voleva da loro. Nel frattempo il veliero di mastro Piet, a metà strada tra un piccolo galeone nordico ed una *fleuta* olandese, prendeva forma, ed era bello assai.

Lungo quasi venti braccia e largo circa un quarto, aveva le proporzioni giuste per reggere il mare grosso. Era armato di ben dodici cannoni ed aveva bisogno di un equipaggio ridotto a solo una ottantina di marinai, cosa rara per quei tempi.

Come tutte le barche costruite in Barberia, non aveva nome. Ma alcuni marinai pisani, che avevano da poco

perso la libertà ma non la voglia di prendersi beffe di chi li teneva in catene, lo avevano battezzato “*Venere De Witte*”, per via della bella poppa curva dalle linee eleganti e rastremate.

All’inizio dell’estate, quando lo scafo fu quasi ultimato, Diego venne incaricato dall’olandese di occuparsi del taglio e della cucitura delle vele del vascello. A disposizione Mastro Piet gli aveva messo una squadra di un paio di dozzine di altri schiavi cristiani. Quella scelta delicata era caduta sul nipote di mastro Tore non per caso, ma in quanto Diego era l’unico di quel gruppo di captivi che sapesse leggere; in grado, quindi, di capire qualcosa del voluminoso manuale di arte navale stampato a Groninga e fornitogli da Mastro Piet.

Già dopo un paio di giorni di lavoro alla velatura della “*Venere De Witte*”, Diego ottenne di avere tra i suoi lavoranti anche Pad l’*irlandes*, che da quel momento e per tutti i mesi che precedettero il varo del veliero, divenne la sua ombra. Se il reperimento del legno necessario alla costruzione dello scafo era stato un mezzo incubo per il mastro d’ascia olandese, ancora più complicato fu trovare le grandi quantità di tela olona per allestire la velatura. Le pezze di tela arrivavano a spizzichi e bocconi da tutti i porti della Barberia, ma soprattutto da Algeri e Bizark, dove Mastro Piet aveva mandato due suoi incaricati ad esaminare ed eventualmente acquistare il materiale sbarcato dai corsari in quei porti. Aiutandosi con i disegni forniti dall’olandese e scavando dalla memoria i gesti dei velai osservati a lungo da bambino nei cantieri della città del sale, Diego e la sua squadra riuscirono ad ottenere vele tagliate e cucite con una certa cura, anche se il materiale era di consistenza ed origine delle più imprevedibili.

Il trapanese era riuscito a fatica a ricavare le due vele di bompresso, per piccole che erano, dalla stessa partita di tela; le due grandi vele quadre di trinchetto, la coppia di vele quadre di maestro e la vela latina di mezzana, ancora più grandi, rischiavano invece di risultare un'accozzaglia di scampoli e pezze multicolori degne di un costume da Arlecchino. Fu così che Diego Martinez, dopo averci pensato per qualche giorno, suggerì a Mastro Piet di tingere degli stessi colori le pezze di tela che andavano a formare le singole serie di vele.

Alla fine le due vele di bompresso vennero colorate di giallo zafferano, mentre le due grandi vele di trinchetto risultarono di un bel verde smagliante; rosso porpora vennero invece tinte le ancora più estese vele di maestra, laddove la vela latina di mezzana sfoggiava un intenso azzurro indaco.

La scelta di avere a bordo vele di quattro diversi colori dava un aspetto eccentrico al vascello. D'altra parte la cosa, avrebbe presentato senza dubbio qualche vantaggio nell'esecuzione delle manovre.

Autunno 1745

La mattina del 17 ottobre, un venerdì, la "Venere de Witte" era pronta per il varo, ornata come da tradizione di scampoli di panni di tutti i tipi e dimensioni, da donare ai captivi che vi avevano lavorato.

Quel giorno, visto che il complesso lavoro di costruzione era stato portato a termine nel modo più accurato e

puntuale possibile, venne concessa una sosta per il pranzo ben più lunga del solito.

Vestito dei suoi abiti migliori, con un gran cappello ad ampie tese ed una spada finemente cesellata al fianco, Mastro Piet si piazzò in mezzo a due barili sbarcati nella stessa mattinata da una nave mercantile *flamin* simile alla sua “*Venere*”. Uno conteneva salsicce di maiale affumicate, mentre l’altro era colmo di aringhe in salamoia. Ai lati delle botticelle con il companatico stavano grandi coffe di pagnotte appena sfornate.

Chiamati ad uno ad uno da un *hodja* che leggeva la lunga lista dei captivi impegnati nel cantiere, i cristiani si avvicinarono al mastro d’ascia e, a seconda dei loro gusti e del loro grado di osservanza religiosa, scelsero le salsicce o le aringhe, di cui ebbero tre pezzi a testa.

Quasi tutti, malgrado fosse venerdì, preferirono le salsicce: molti dei captivi ormai non mangiavano carne di maiale da una vita, e non se ne lasciarono sfuggire l’occasione. Le aringhe le scelsero in pochi, tra cui Diego, Pad e Mickil, Peppe Masso, i pochi musulmani del cantiere e lo stesso Piet, che accompagnarono il pesce con fette di cipolla cruda, alla moda olandese. Quel memorabile banchetto in cantiere fu anche completato da gin a volontà. Soltanto Peppe Masso, incaricato di condurre la squadra di operai addetta al varo, fece giudiziosamente a meno dell’alcool offerto con generosità dal Mastro d’ascia di Alkmaar, ricevendo l’elogio di alcuni mastri tunisini lì presenti ad assistere l’evento. Fu in quella circostanza, tra un boccone di pane e aringa e l’altro, che Pad mostrò a Diego un foglietto di carta disegnato a carboncino.

- *Aki barco irlandes piccolo, barco de mi*, – disse a bassa voce, accompagnando con un largo sorriso lo scorrere del dito lungo le linee, disegnate con gran cura, dell’im-

barcazione. Era un *currach* a cinque posti, leggero e rastremato quel tanto da sfuggire all'inseguimento di qualsiasi altra barca a remi.

- *Cuanto tempo a fazir?*- chiese Diego facendo sparire lo schizzo dietro la fascia che gli teneva le brache. Quel disegno così bene abbozzato concretizzava prospettive di fuga alle quali il trapanese non aveva mai cessato di pensare da mesi e mesi.

- *Una noti. Andar syemi syemi tu, Pepe e irlandes in Siquilliyyah?*

- *No tenir dubio*, - promise Diego dopo averci pensato per un attimo.

Nel primo pomeriggio vennero in cantiere anche i proprietari della nave, tutti facoltosi cittadini di Tunisi, che portarono datteri e ninnoli d'argento per gli schiavi che avevano lavorato con Mastro Piet a fare quella solida, magnifica costruzione. Accanto agli armatori stava il capitano ingaggiato per la prima campagna di guerra da corsa della "*Venere de Witte*". Si chiamava Skirooulos ed era un greco originario di Rodi, soprannominato Jallah Raïs per la straordinaria velocità con cui eseguiva le sue razzie. Era accompagnato da Masino, un giovane ben vestito e curato che, rapito undicenne in una delle frequentissime, rovinose incursioni di quel periodo contro l'isola di Ustica, era diventato l'inseparabile, gaudente *garzon* del greco.

Venne infine il momento del varo. Mentre lo scafo scivolava lentamente in acqua, sul veliero venne sgozzato un montone, la cui carcassa fu buttata fuori bordo a tingere il mare di rosso, a simboleggiare il sangue degli infedeli che presto sarebbe stato versato grazie alla guerra di *corso* in cui certamente quel nuovo scafo si sarebbe distinto.

Ormeggiato che fu il veliero ad una banchina molto frequentata del porto di Tunisi, il capitano Skiropulos alzò una bandiera verde per invitare marinai e giannizzeri ad imbarcarsi come volontari. A loro Jallah Rais prometteva una navigazione senza il puzzo insopportabile dei rematori incatenati ai remi e senza il rischio di troppi corpo a corpo. Forte dei suoi dodici cannoni e delle capaci stive, la nave di Mastro Piet si sarebbe dedicata più a spogliare delle loro merci pregiate i mercantili cristiani incrociati al largo delle isole Eolie che a fare razzie contro i porti e i lidi cristiani.

In un paio di giorni salirono a bordo un centinaio di giannizzeri turchi, per lo più moschettieri, con la loro coperta e la voglia di fare un ricco bottino a spese degli infedeli. Più difficile fu trovare marinai capaci di manovrare scotte, stralli e pennoni senza impiccarsi nell'intrico di tela, cime e pulegge che per gente non usa ai velieri quel nuovo scafo corsaro rappresentava. Dell'equipaggio raccogliuticcio che ne risultò, fecero quindi la parte del leone rinnegati rissosi ed abborracciati di vino e gin provenienti dalle più diverse nazioni cristiane. Per tutta una settimana Mastro Piet spiegò l'uso delle numerose manovre fisse e mobili che, con il vento propizio, avrebbero fatto volare sul mare la grande nave a vela. Considerata l'eterogeneità e la scarsa perizia dell'equipaggio, l'olandese ed il greco s'inventarono ordini di manovra del tutto particolari, sfruttando il variopinto armamentario di vele sfoggiato dalla "Venere de Witte". Così sul ponte del veliero si sentirono ordini come: "*maina azul debajo*" per ammainare la vela latina di mezzana, oppure: "*vira rosso alto*", per alzare la vela di gabbia.

La “Venere” levò gli ormeggi la domenica successiva al varo. Rimorchiata da uno scafo a remi, giunse in poco tempo all’estremità del canale stretto e lungo che collega Tunisi con il mare aperto, dove fu salutata dalla riva da una folla festosa di proprietari e persone coinvolte a vario titolo nel suo armamento. C’era chi aveva venduto un podere per poter finanziare l’acquisto di un solo cannone, mentre un gruppo di vedove aveva impegnato i propri gioielli per poter reperire i viveri necessari al primo viaggio della “Venere de Witte”. Un paio di armatori, tra cui il padrone di Mickil e Pad, avevano impegnato quasi tutte le loro sostanze nell’impresa, e guardavano ansiosi lo scafo scivolare davanti ai loro occhi.

Mollato il cavo di rimorchio, marinai e giannizzeri gridarono da bordo:

- Che Allah ci dia velocità!

- Che Allah possa mandarvi buona preda! - risposero dalla riva i proprietari della nave e i finanziatori della spedizione.

Al che, alzate le vele multicolori con apprezzabile rapidità, la “Venere” diresse la prua verso la Sicilia, spinta da un vento fresco di libeccio.

Nessuno a Tunisi l’avrebbe più rivista.

Gennaio 1746

La notizia che Masino, il *garzon* di Jallah Rais, era tornato a Tunisi, fece in pochi minuti il giro del cantiere dove Diego ed i suoi compagni lavoravano alla riparazione di

un veliero *flamin* del tutto simile a quello varato ad ottobre. La novità l'aveva portata il dottor Sala, venuto a medicare un giovane captivo feritosi nel maneggiare un'ascia senza la necessaria accortezza.

- Allora, come sta il *garzon* del greco? - chiese Diego al medico mentre lo aiutava a suturare la ferita dell'infortunato.

- Lui sta bene, a parte i segni di una mezza dozzina di nerbate sulla schiena. È sbarcato ieri mattina da una galera maltese ancorata davanti al canale. Ha portato un messaggio per il *Bey* ed uno per i padroni della "Venere". Il veliero è stato catturato durante una burrasca davanti a San Vito lo Capo e portato a Malta, dove sta ormeggiato all'arsenale. Lo metteranno all'asta tra poco.

- E i marinai?

- I rinnegati sono stati tutti messi al remo, mentre turchi e turcheschi sono in attesa di riscatto. Li vogliono scambiare con un bel po' di maltesi tenuti in prigionia qui a Tunisi.

- E il *Bey*?

- Ha detto *nisba*: niente da fare. In compenso si è tenuto Masino per sé. Vuole che i proprietari della "Venere" costruiscano a loro spese ed alla svelta un'altra nave per rimpiazzare quella perduta, così come detta la legge.

- E loro, gli armatori, che dicono?

- *Todo mangiado*. Non hanno soldi. Ad alcuni di loro non sono rimasti nemmeno gli occhi per piangere.

La perdita del veliero durante quell'infausto viaggio inaugurale ebbe tra le sue conseguenze la rovina del padrone di Mickil e Pad, che per fronteggiare i debiti svendette per una manciata di zecchini i due *irlandes* al pio Sitbar Ali. Malgrado le pressioni minacciose dei funzionari del *Bey*, nessuno dei proprietari della "Venere"

poté sognare di sostituire la nave persa. Avessero per lo meno avuto il tempo di godere della preda di due o tre campagne di *corso*, il veliero sarebbe stato rimpiazzato in un battibaleno; ma, per come si erano messe le cose, proprietari e finanziatori, vedove comprese, erano rimasti tutti sul lastrico, e così la costruzione di velieri di foggia olandese nei cantieri di Tunisi morì sul nascere.

La cosa fu compresa al volo da Mastro Piet de Witte, che dalla sera alla mattina fece i bagagli e partì per Algeri, dove intendeva seguire le gesta di altri compatrioti, che nella più ricca delle città corsare di Barberia avevano accumulato delle vere e proprie fortune. Prima di partire, però, lasciò a Diego e Peppe un barilotto di aringhe e ai due *irlandes* una generosa quantità di tela incatramata.

Finita che fu l'attività del cantiere di De Witte, Sitbar Ali pensò bene di spostare Diego Martinez, Peppe Masso, Pad e Mickil a completare la sistemazione della tonnara di Sidi Daoud.

Partirono da Tunisi con diversi carri trainati da buoi, carichi di reti ed àncore da tonnara razziate in Sicilia solo qualche settimana prima dai corsari bisertini, che delle incursioni nelle tonnare all'altra parte del Canale di Sicilia avevano ormai fatto una tradizione. Sul carro dove stavano seduti Mickil e Pad c'era pure la tela catramata regalata da Mastro Piet e un fascio di lunghe, robuste stecche di legno messe da parte dagli irlandesi durante la costruzione della "*Venere de Witte*". Dirigeva la spedizione Samuele Sala, che fungeva anche in quell'occasione da uomo di fiducia di Sitbar Ali e interprete tra i captivi cristiani e la gente di Sidi Daoud. Come sorveglianti i cristiani trovarono le due guardie del Bey di stanza nel luogo. Queste, armate di scimitarre e scudisci, vigilavano su Diego e i suoi compagni con silenziosa,

soffocante assiduità: la loro fuga, infatti, avrebbe avuto effetti rovinosi per l'economia del villaggio, galvanizzata dalla imminente riapertura della tonnara.

Era un impianto di dimensioni molto modeste quello che i captivi erano chiamati a mettere in opera a Sidi Daoud, dove da generazioni si era persa l'abitudine di costruire labirinti di reti per catturare i tonni. C'era però qualcosa di familiare nella forma della costa e nel gioco delle correnti della zona, che faceva prevedere a Peppe, incaricato a fare da ràisi della nuova tonnara, buone possibilità di pesca.

Le condizioni di lavoro dei captivi in quell'occasione non furono più gravose di quelle dei tonnaroti siciliani nei loro luoghi originari. A parte il grosso anello di ferro al piede e la divisa da schiavo, sia a Peppe che a Diego sembrava di vivere la stessa esperienza che in quel periodo stavano facendo i lavoratori delle decine di tonnare che si stavano approntando di là del mare.

Una tiepida sera di aprile, dopo il frugale pasto a pane e olive che seguiva la lunga giornata di lavoro, Peppe, Diego e i due *irlandes* stavano a parlottare seduti in riva al mare. Samuele si avvicinò ai quattro, lasciando una lettera per Diego.

- Che dicìa la littra....Mastro Diego? – chiese Peppe più tardi, a bassa voce, prima che fosse spenta la luce della camerata dove dormivano.

- Dice che ci aspetta a Lampedusa la prima settimana di Settembre.

- Chi?

- La galera maltese per Trapani.

- E a Lampirusa noiautri.... comu ci arrivamo?

- Chiedilo a Mickil e Pad - rispose Diego, senza aggiungere altro.

- Sapiti che mi dissi u dutturi Sala stasera, mentri vossia leggìa la sua littra? Che si pigghiamu pì lo menu seicentu tunni e 'nsgnamo ai tunisini comu si fa a téniri 'na tonnara, semu libberi!

- Chi?

- Vossia e yò.

- E gli *irlandes*? Li lasciamo a fare i vermi a Tunisi? Anche loro sono cristiani.

- E chi ssi fa, allura?

- Dormi e cerchiamo di pigliarli questi seicento tonni. Al resto ci penseranno i nostri santi: tra San Nicola, la Madonna di Trapani, San Francesco di Paola, San Colombano e San Brendano, qualcuno ce la dovrà pur fare la grazia.

- Stanno addiventando tanti.... 'sti santi protetturi. Non è chi ppoi ci sarà troppa confusioni.... doppu chi ci fannu la grazzia?

- No, basta fare voti chiari e poi cercare di rispettarli. I santi si incazzano forte se si sentono presi in giro. Sempre a proposito di santi, domani parla con Sala e chiedigli di fargli venire da Tunisi tre pezzi di corallo belli grandi. E la lente da orafu del suocero di Sitbar. Sarà ancora da qualche parte, in bottega.

Maggio 1746

Vedere quaranta pescatori di Sidi Daoud e due contadini irlandesi cantare le litanie siciliane che accompagnarono al tramonto la calata delle reti della tonnara del pio Sitbar, fu quasi uno spettacolo comico, per il grado di surreale

improvvisazione in cui tutto si svolse. Considerati comunque i luoghi e la situazione, nessuno poteva pretendere che il rituale un po' cristiano e un po' sciamanico che da sempre accompagna la pesca nelle tonnare siciliane fosse in quel caso dei più ortodossi.

Al posto del canonico palo di San Pietro con l'effigie dell'apostolo pescatore, all'ingresso della tonnara venne posta una fronda di palma ben zavorrata, ornata di mani di Fatima e stelle a cinque ed otto punte in filigrana d'argento. San Pietro capì, sorrise e perdonò.

Al posto della statuetta di Sant'Antonino, da scaraventare in acqua legata ad una lenza per convincere quel santo tanto riottoso quanto vituperato a far entrare i tonni, fu calato in mare un sacchetto contenente tre pezzetti di corallo su cui Diego aveva abbozzato con il bulino le effigi di San Nicola, San Brendano e San Colombano. Sant'Antonino, lasciato una volta tanto all'asciutto e risollevato nel morale, ricambiò l'attenzione e si diede da fare lo stesso per fare arrivare i tonni a Sidi Daoud.

Che dire, poi, delle cinque volte in cui i tonni entrarono nella camera della morte in branchi di duecento e passa? Per ordinare le mattanze Peppe Masso andò per le spicce: fissò Yusuf, il più sveglio dei pescatori tunisini che lo attorniavano sulle loro barche, fece un inequivocabile fischio da pecoraio e, muovendo di botto le mani verso l'alto, gridò semplicemente:

- *Vira!*

Tutto lì.

Mille e ottanta tonni catturati in una tonnara così piccola e con ciurme improvvisate furono un vero e proprio miracolo, propiziato non solo dalla schiera di santi invocati da Diego e Peppe, ma anche da quelle acque ricche e poco sfruttate.

Fecero anche la loro parte la rapidità con cui i tunisini avevano riappreso quella complessa tecnica di pesca e le forti braccia di Mickil e Pad che, lavorando appaiati, arpionarono ad ogni mattanza quasi un quarto del pescato. Alla fine di giugno, mantenendo la promessa, Sitbar Alì rese Peppe Masso e Diego Martinez di nuovo liberi.

Per prima cosa i due corsero dal fabbro di Sidi Daoud a farsi togliere l'odiato anello dalla caviglia, poi si fecero fare un po' di abiti comodi, alla moda turchesca, e per qualche giorno se ne andarono in giro a visitare i villaggi lungo la costa, non dimenticando di fare una puntata a Capo Bon.

Tornati che furono alla tonnara, i due schiavi riscattati passarono ancora un paio di settimane assieme agli *irlandes*, al vice ràisi Yusuf ed ad altri pescatori del luogo, a rassettare le attrezzature ed a prepararle per l'anno successivo.

Era già l'inizio di agosto, e sia Diego che Peppe non davano segno di volersene tornare in Sicilia. Pad e Mickil, prossimi ad essere rispediti a Tunisi al servizio di Sitbar Alì, li sorpresero un pomeriggio a confabulare mentre riparavano delle reti.

-Mastro Diego, semu già a metà Austu; tra dui jorna è la festa della Maronna di Trapani. Turnàmo o no in Siquillyyah? – chiese Peppe.

- Sì, ma non a Trapani.

- E allora, unni?

- A Monte Còfano. Annamaria ha già cominciato a costruire un villaggio a mezza montagna. Io a Trapani non ci torno, visto che non hanno mosso un dito per liberarci. Semmai ci andrò, di tanto in tanto, a comprarci il sale. Eppoi, non mi sento di lasciare qui Mickil e Pad. Non lo vedi come ci guardano da quando ci siamo riscattati?

Paiono due cani bastonati. Inoltre c'è pure Samuele Sala che vuole tornare in Siquilliyyah.

- Ancora 'na vota?

- Si è fissato di usare l'acqua di mare per le sue cure, e a Tunisi non glielo permettono. Dicono che non sta scritto in nessuna parte dell'Alcorano. Certo, un medico bravo come lui ci vorrebbe, a Còfano. Tu, invece, vuoi tornare a Paceco o pensi di darmi una mano a costruire il nuovo villaggio?

- A Paceco yò nun haiu famigghia, se mi vuliti a Còfanu, dico subito di sì. Però yò vulissi turnari in Siquilliyyah con una picciuttedda nivura e bedda chi 'ncuntraì a Capu Bon.

- Cos'è, turca o turchesca?

- Prima di tutto è bedda e giurizziusa eppoi havi li occhi comu ddu stiddi *azul*. A propositu mi lo po' spiegari, doppo ddu anni di cattività, 'sta differenza tra turchi e turcheschi, mori e saracini?

- Te lo spiego un'altra volta,- disse Diego al compagno mentre si avviavano a dormire nelle camerate dei tonnaroti.

.....

- I Turchi sono Turchi, e da Costantinopoli dominano tutto l'Islam degli Ozman, di cui a modo suo anche questa terra fa parte. È Turco il Pascià, sono Turchi molti giannizzeri,

sono Turchi tanti capitani di vascelli corsari. La gente del Maghreb, o Barberia che dir si voglia, viene invece chiamata dai Cristiani e da noi Ebrei in vari modi: a volte Mori, a volte Beduini, a volte Saraceni, a volte Turcheschi, - spiegò con pazienza Rachele Sala accarezzando delicatamente i capelli corvini di Diego il pacecoto. L'uomo la stava ad ascoltare beato, sorridendo ad occhi chiusi col capo appoggiato sul petto soffice ed abbondante della sposa del pio Sitbar Ali.

Da quindici giorni i due stavano nudi come angioletti jocolani sul letto di Rachele, allacciati in un continuo abbraccio solo di tanto in tanto interrotto dalle vivande lasciate senza fare rumore da una fidata donna di servizio della bella *patruna* ebrea.

Pur essendo il suo amico cristiano appena trentenne, Rachele non mancò lo stesso di stupirsi del suo vigore fisico. Il musicista, infatti, era appena tornato da una lunga e faticosa serie di concerti nelle città attorno allo Chott el-Erid, nelle ricche oasi del sud ovest. Sia a Gafsa che Tozeur, ma ancor più a Nefta, città dei Sufi, la sua opera "I Cristiani di Chenini" aveva avuto uno straordinario successo. Adesso era pronto a ripartire; avrebbe suonato a Medenine e poi nella stessa Chenini, dove la composizione, via via arricchitasi sino a diventare un vero concerto di tredici *nawba*, era stata ambientata.

Il pacecoto era tornato a Tunisi con la scusa di riposarsi qualche giorno a casa dei *patruni* e dividere con Sitbar Ali gli ultimi guadagni della sua attività di musicista acclamato. Pur risultando formalmente schiavo di Sitbar e Rachele, con i proventi della sua arte il giovane Diego si era già affrancato da lungo tempo dallo stato servile, e alla caviglia ormai portava solo una leggera catenina di argento, più che

altro come segreto segno di dedizione a Rachele Sala, sua padrona, musa ed amante. Quando poi il pio Sitbar era partito per un lungo viaggio in Sudan, a comprare schiavi ed organizzarvi la tappa per un futuro pellegrinaggio alla Mecca, il musicista aveva pensato bene di prolungare il suo soggiorno a Tunisi.

Quella sera di agosto, comunque, dopo due intense settimane di carezze ed abbracci intercalati da brevi pasti speziati e quiete conversazioni, il siciliano si era riproposto di ripartire con la sua orchestra la mattina successiva.

Verso mezzanotte il giovane Diego, appena assopitosi, fu risvegliato dalla voce di Rachele che gli sussurrava all'orecchio filastrocche in una lingua sconosciuta, curioso retaggio dei giochi d'infanzia della bella ebrea. Pur desiderando fortemente di riposare, il paccoto non resistette al desiderio di continuare con la donna un dialogo che non riusciva ad allentare in alcun modo. Il giovane si volse verso la *patruna*, le sorrise e con delicatezza cominciò a baciarla sulla nuca, mormorandole versi di Ciullo d'Alcamo e Giacomino Pugliese, scovati per caso da un libraio di Tunisi ed avidamente letti.

- Cosa vogliono dire queste parole che impasti assieme ai tuoi baci? Sono forse preghiere?- chiese la donna.

- No, sono solo versi scritti in Siquilliyah, e parlano di rose profumate e di amori agognati.

- E il nostro che amore è?

- È come una musica sempre diversa. È una musica che non mi stancherei mai di suonare.

Quindi il paccoto abbracciò la padrona con la silenziosa, disperata intensità di chi in qualche modo sente di fare l'ultima cosa felice della propria vita.

Era l'alba quando Rachele, risvegliatasi dopo un breve dormiveglia, si ritrovò accanto il corpo immobile dell'amante. Soffocò a malapena un urlo di straziata disperazione e mandò a chiamare il cugino medico.